

[Transcript] Il Mondo / Perché in tutto il mondo sempre più persone lasciano il lavoro. Un conflitto congelato nel Caucaso meridionale.

Questo podcast è gratuito, ma abbiamo bisogno del tuo aiuto per continuare a tenerlo aperto a tutti e a tutte.

Abbonati a Internazionale.

Fino al 27 giugno costa meno di un'èura settimana.

Vai su www.internazionale.it/slash/podcast.

Dalla redazione di Internazionale io sono Giulia Zoli e questo è il mondo, il podcast quotidiano di Internazionale.

Oggi vi parleremo di rifiuto del lavoro e di un conflitto tra Armenia e Azerbaijan e poi di come comunicano le API e di una serie TV.

È l'unedì 5 giugno 2023.

Mi piace mettere un piccolo in gente's face, ma è stato a un punto in cui mi sento che avevo lasciato un po' troppo di me stesso.

E per certe cose in cui mi dico che questo non è in mia descrizione, e ora mi sono pagato meno.

È una rivoluzione, finalmente abbiamo capito quanto valiamo, dice a la CNN, Ifoma Isimaco, una donna di 23 anni che lavorava nel settore al Perghiero, che nel 2022 ha lasciato il lavoro come hanno fatto almeno altri 50 milioni di lavoratori negli Stati Uniti.

È il fenomeno delle grandi dimissioni.

Con la fine della pandemia, milioni di persone si sono licenziate, non solo negli Stati Uniti e in Italia e non solo nel mondo occidentale.

Una decisione difficile che spesso appare obbligata e che segna un cambiamento profondo nel modo di concepire il lavoro.

Ne parliamo con Francesca Cohen, sociologa alla Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, che ha appena pubblicato per in Audi il saggio le grandi dimissioni, il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita.

Le grandi dimissioni sono il sintomo di una disaffezione al lavoro che è diventata manifesta dopo la pandemia e che hanno portato milioni di persone a dimettersi dal proprio lavoro.

Negli Stati Uniti abbiamo visto nel 2021 circa 48 milioni di persone lasciare il lavoro, 52 milioni nel 2022 e nel 2023.

Una ricerca pubblicata di recente dice che circa il 96% delle persone, stiamo parlando di un sondaggio, ha detto di voler lasciare e poi abbiamo visto in Cina per esempio movimenti come il Tang Ping o il Bailand, quindi movimenti di dissenso rispetto all'attuale organizzazione del lavoro.

Abbiamo visto processi simili in India, in diversi paesi appunto nel mondo, incluso in modo un pochino diverso l'Italia.

A fare esplodere questo fenomeno, come hai detto, è stata la pandemia.

Cosa si è spezzato?

Cosa è successo durante la pandemia a tanti lavoratori e lavoratrici?

Tu parli fin dalla prima pagina del tuo libro di una rottura epocale.

La pandemia ha rivelato un malessere che era già presente negli anni precedenti, però l'ha reso manifesto.

Le ragioni sono multiple e dipende anche dal settore e dal tipo di lavoro che andiamo a guardare.

Per esempio per molti lavoratori e lavoratrici essenziali il lavoro è stato un processo profondamente

[Transcript] Il Mondo / Perché in tutto il mondo sempre più persone lasciano il lavoro. Un conflitto congelato nel Caucaso meridionale.

stancante, pensiamo solo al caso della sanità oppure anche al personale che lavorava nei supermercati, mentre il lavoro inessenziale, le lavoratrici e lavoratori inessenziali si sono chiesti le ragioni, per cui lavoriamo con tanta frenesia, tanta intensità.

Sono usciti alcuni libri che ci aiutano a riflettere su questo, uno è di Jonathan Malese, che è il titolo alla fine del Burnout e che dice che la pandemia ha aperto una briciola nell'immaginario collettivo in base al quale effettivamente si può vivere in modo diverso, si può lavorare in modo diverso ed è come se questa riflessione avesse preso piede in modo simultaneo e capillare in voce diversi del mondo.

Nel tuo libro unisci in modo molto efficace l'analisi macroeconomica e dei modelli di lavoro con la voce delle persone.

Ci sono molte pagine di testimonianze dirette di lavoratori e lavoratrici che hanno lasciato il lavoro.

Chi sono queste persone che lasciano il lavoro?

Anzi te lo voglio chiedere così, chi sono queste persone che possono permettersi di lasciare il lavoro?

Una delle narrazioni dominanti in questo processo nell'analisi di questo fenomeno delle grandi dimissioni è stata proprio l'idea che le persone che lasciano il lavoro sono quelle che più se lo possono permettere dobbiamo adottare un'inversione logica nel guardare questo processo perché in realtà chi si dimette, chi si disaffeziona, chi vuole lasciare.

Tutto spesso sono lavoratrici e lavoratori poveri che sentono per lungo tempo di non ricevere una contropartita adeguata per il loro lavoro e tuttavia anche di avere dei costi molto alti.

Pensiamo allo stesso caso della sanità quante persone si sono ammalate, quante persone hanno avuto esaurimenti o comunque hanno avuto un impatto molto forte della pandemia sulla propria salute.

In tutti questi casi si lascia perché la contropartita non è sufficiente, si lascia perché non ne vale più la pena o si lascia semplicemente perché si cerca un modo diverso o un modo di fatto per sopravvivere.

Colpisce che questo fenomeno delle grandi dimissioni abbia riguardato anche un paese come il nostro

con un così alto tasso di disoccupazione, molti hanno puntato il dito contro il reddito di cittadinanza.

Di solito si dice che il reddito di cittadinanza è un disincentivo al lavoro, in realtà quello che le grandi dimissioni mostrano è che il lavoro povero è un disincentivo al lavoro.

L'Italia è un caso anomalo per l'appunto in cui il numero di persone disoccupate e scoraggiate circa 5 milioni di persone fa sì che quando qualcuno lascia un lavoro sia difficile trovarne un altro.

Questo è opposto rispetto a quanto è accaduto negli ultimi anni negli Stati Uniti ad esempio e in tutti questi casi significa che il malessere è tale che ci si assume il rischio di lasciare perché appunto si ha troppo poco in cambio per convincere le persone a lavorare, a investire nel lavoro.

Bisogna dare una contropartita non solo monetaria ma anzi tutto economica, sufficiente che nulla che vedere con il reddito di cittadinanza.

[Transcript] Il Mondo / Perché in tutto il mondo sempre più persone lasciano il lavoro. Un conflitto congelato nel Caucaso meridionale.

Di fronte a questo malessere i lavoratori non si organizzano più, le grandi dimissioni possono essere considerate una forma di lotta.

Robert Rake, l'ex ministro del lavoro negli Stati Uniti durante l'amministrazione Clinton l'ha definito uno sciopero generale non dichiarato, quindi una forma di sciopero, di astensione dal lavoro che tuttavia viene in modo individuale e capillare, riflettendo e ci ho parlato di doppio fallimento, pertanto da un lato il fallimento dei sindacati nel tentativo di organizzare il lavoro e dall'altro però il fallimento aziendale nel tentativo di disciplinare il lavoro, al punto che pur di sopravvivere o pur di stare meglio le persone se ne vanno, però in molti casi abbiamo visto che le grandi dimissioni hanno innescato un processo di sciopero, scioperi di massa che abbiamo visto negli Stati Uniti nel Regno Unito, persino in Francia, per cui è come se questo sciopero generale non dichiarato alla fine fosse anche una dichiarazione comune che avviene in modo simultaneo e che diventa quasi o può generare, poi innescare, nuove forme di organizzazione di mobilitazione. Secondo te dove dovremmo guardare oggi per ispirarci, per trovare un modello di lavoro che possa funzionare? Dove si sta svolgendo questo dibattito?

Dunque dal mondo imprenditoriale va detto che ci sono alcuni segnali in contro tendenza che secondo me sono incoraggianti e che dovrebbero fare scuola, penso ad esempio a questo imprenditore

di Svizzero di Friburgo Heinz Egger che di fronte alla difficoltà di reperire personale in questo caso nel commercio ha deciso apparità di salario di ridurre i giorni di lavoro portandoli da 5 a 4. Le grandi dimissioni sono l'esito di condizioni di lavoro in adeguate e quindi non è con strumenti coercitivi come ad esempio l'abolizione del reddito di cittadinanza che si può andare a cambiare la situazione bisogna per appunto ascoltare quali sono le richieste del lavoro e inventarsi dei modi dal salario minimo legale una settimana curta per implementarli e mettere il lavoro al passo con il terzo millennio.

Grazie a Francesca Coyne. Grazie a voi.

La notizia di scienza della settimana raccontata da Elena Boille, vice-direttrice di Internazionale. Le api hanno un linguaggio molto sofisticato che nel tempo abbiamo imparato a conoscere piuttosto bene. Ronzando e vibrando, inclinandosi e volteggiando nello spazio e muovendo l'addome, l'apis mellifera, cioè l'ape europea che conosciamo, sa comunicare con precisione alle compagne che direzione prendere per raggiungere una fonte di cibo e quanta strada a fare. Ma nell'articolo che abbiamo ripreso dalla rivista statunitense Noima e pubblicato nell'ultimo numero di Internazionale si racconta che ora, grazie alla tecnologia e all'intelligenza artificiale, riusciamo a capire ancora meglio cosa si dicono, con un livello di dettaglio senza precedenti. Possiamo distinguere ogni singolo individuo di noschame, seguire i suoi spostamenti e registrare ogni vibrazione. In un esperimento analizzando 3 milioni di immagini scattate in tre giorni è stato possibile tracciare le traiettorie di ogni api dell'alveare con un tasso di errore di appena il 2% e i ricercatori ora stanno lavorando a un robot capace di comunicare con le api europee nella loro lingua, una sorta di Google Translate per parlare con le api. La danza del robot si è già rivelata abbastanza ben fatta da guidare le api verso un punto stabilito. Speriamo solo che questa nuova possibilità di comunicazione sia usata per proteggerle e non per trasformarle in dispositivi militari, use e getta, come sta già pensando di fare il Pentagono.

È estremamente importante, è per questo che siamo impegnati in order a supportare

[Transcript] Il Mondo / Perché in tutto il mondo sempre più persone lasciano il lavoro. Un conflitto congelato nel Caucaso meridionale.

tutti i positivi effetti, in order a supportare anche le misure di sfida di confidenza, e abbiamo fatto oggi molto di progressi, significa che abbiamo deciso insieme di lanciare un processo per preparare una possibilità di tritita e adattare tutti i necessari elementi per una tritita. Il 14 maggio il Presidente del Consiglio europeo Charmichel ha ricevuto a Bruxelles il Presidente dell'Azerbaijan Ila Maliev e il Primo Ministro dell'Armenia Nikol Pashinyan per avviare dei collochi di pace, come spiega lui stesso in questa conferenza stampa. Pochi giorni prima ci erano stati degli scontri al confine tra gli eserciti dei due paesi, che da decenni sono impegnati in un conflitto per il Nagorno Karabakh, una piccola regione del cauca someridionale. Quella del Nagorno Karabakh è una delle tante guerre in corso in questo momento nel mondo, ed è anche una delle guerre che internazionale ha deciso di raccontare nel primo volume della collana parole chiave, nata dalla collaborazione con la casa di Trice Bur Rizzoli. Ne parliamo con Andrea Pipino, editor di Europa di Internazionale. Il volume è nel Libre del 30 maggio, come hai detto curato dagli editori internazionale, racconta dieci conflitti in regioni diverse del mondo, attraverso analisi e reportaggi di giornalisti e di esperti stranieri, ed è corredato da grafici e cartine. Abbiamo scelto per il volume le guerre che ci sembravano più importanti per capire il presente, ma abbiamo anche tenuto conto di altri fattori, come il numero delle vittime per esempio, e la durata stessa dei conflitti. E c'è anche sembrato importante parlare di alcune guerre che oggi sono dimenticate dai grandi mezzi di informazione, tra i conflitti che abbiamo selezionato, cioè come hai detto la guerra del Nagorno Karabakh, che forse è il conflitto con le radici più profonde e più complicate da districare tra tutti quelli che sono stati innescati dal crollo dell'Unione Sovietica e che sono ancora irrisolti, cioè quelli che chiamiamo conflitti congelati, in pratica le guerre che sono svolte, in parte si svolgono ancora in Transnistria, Abkhazia e Ossetia del Sud, oltre ovviamente che in Nagorno Karabakh. Si tratta essenzialmente di uno scontro per il controllo di una regione a maggioranza armena che però si trova nel territorio della Azerbaijan. E a radici profonde, come dicevamo, perché i problemi di convivenza tra gli armeni e gli azeri non sono una cosa recente. Le due comunità hanno vissuto accanto per secoli nel caucaso del sud alternando periodi di convivenza pacifica e anche fruttuosa, con momenti di attriti e di violenze molto gravi. Per farsi un'idea della dimensione storica tra questioni c'è un libro bellissimo che è uscito da poco, non è un libro di storia, ma è un memoir, si chiama i miei giorni nel caucaso ed è stato scritto da Abhanin che è uno pseudonimo ed è in realtà una scrittrice di nascita a zera, ma di espressione francese che racconta per l'appunto i rapporti tra gli azeri e gli armeni nei giorni molto complicati dell'inizio del 900, tra pogrom, violenze, rivoluzioni e grandi trasformazioni politiche. Ecco, in qualche modo le radici dell'attuale conflitto in Nagorno Karabakh sono proprio in quegli anni nella guerra armena a zera, per esempio, che scoppia verso la fine della Prima Guerra Mondiale, sullo sfondo della dissoluzione dell'Impero Ottomano e porta alla nascita delle Republie Sovietiche della Zerba e Gian e dell'Armenia e alla sovietizzazione di tutto il caucaso meridionale. Sono questi anni di massacri terribili, per esempio il pogrom antiarmeno di Shusha, che è proprio il Nagorno Karabakh nel 1920, è in questa fase che la regione del Nagorno Karabakh, abitata in starrande maggioranza da armeni cristiani, viene incorporata nella Repubblica Sovietica della Zerba e Gian, che invece è maggioranza musulmana, scita, seppure con una larga minoranza sonnita.

[Transcript] Il Mondo / Perché in tutto il mondo sempre più persone lasciano il lavoro. Un conflitto congelato nel Caucaso meridionale.

La regione viene incorporata con uno statuto di autonomia particolare e prende il nome di Oblast del Nagorno Karabakh, poi diventerà appunto la zona protagonista della guerra degli anni 90. I vari capitoli di questo volume, che corrispondono a diverse guerre in corso, si aprono tutti con una cronologia. Quella della guerra in Nagorno Karabakh comincia nel 1991. La guerra vera e propria in Nagorno Karabakh scoppia alla fine del 1991, ma arriva al culmine di tensioni che riportano di attualità la questione dello statuto appunto della regione e che a quel punto sono già durate diversi anni. In particolare, durante il periodo della Perestroika, intorno al 1988, nello blast del Karabakh prende piede un movimento che chiede l'unificazione della regione con l'Armenia. C'è anche in questa fase un voto formale del Soviet locale che chiede appunto l'appcorpamento del Nagorno Karabakh a Yerevan. È qui che cominciano gli scontri tra le due comunità. In particolare, il primo episodio sono le violenze di Askeran nel febbraio del 1998, le quali poi sono seguite da un pogrom famigerato, quello di Sunga It, una cittadina poco al nord di Baku, in Azzerba, in cui sono uccise decine e decine di Armeni. In questa fase gli scontri diventano praticamente quotidiani e hanno il risultato di spingere molti Armeni che vivono in Azzerba e Azzerbi d'Armenia a fare di torno nel proprio Paese d'Origine. A queste tensioni seguono diversi tentativi di mediazione che però sono tutti infruttuosi e poi seguono il crollo dell'Unione Sovietica con l'indipendenza di Armenia e Azzerba e Gian e qui cominciano la guerra vera e propria. Le cose vanno più o meno così. Il 2 settembre del 1991 la regione del Nagorno-Karabakh annuncia la secessione dell'Azzerba e Gian e proclama la nascita della Repubblica dell'Arzak, non riconosciuta dalla comunità internazionale e governata dalla comunità etnica-Armena locale. Il 26 novembre l'Azzerba e Gian ha nulla regime di autonomia che aveva la regione e a questo punto sono solo le armi a parlare. Qual è stato il bilancio di questo conflitto e come si è concluso? Allora la guerra è stata brutale e molto violenta, ha fatto più di 30.000 morti e centinaia di migliaia di profugi. Si è conclusa il 5 maggio del 1994 con un accordo di cessate il fuoco siglato a Bishkek in Kirgizstan, sempre nello spazio ex-Sovietico. La vittoria è nettamente degli Armeni che prendono il controllo del Nagorno-Karabakh e delle zone circostanti, cioè quelle tra la regione vera e propria il confine con l'Armenia, dove in realtà vivevano soprattutto gli Azzeri, i quali sono costretti a rifugiarsi in Azzerba e Gian, centinaia di migliaia di profugi. I problemi però non sono risolti del tutto, lunga la linea di contatto, per 10 anni ci sono di tanto in tanto scaramucce e violenze e soprattutto il vero problema è che non si riesce a negoziare in una soluzione definitiva. Il conflitto a questo punto riesplode nel 2016 ad aprile con degli scontri che fanno centinaia di morti e poi nuovamente nel 2020 con una nuova guerra che questa volta rivoluziona nettamente gli equilibri sul campo, anche grazie alla superiorità militare tecnologica e soprattutto ai droni forniti dalla Turchia, che è il suo principale sponsor politico e militare, è bene ricordarlo. L'Azzerba è già riconquista i territori circostanti, il Nagorno-Karabakh, quelli che aveva perso nel 1994, e conquista anche diverse aree della Repubblica dell'Arzakh, propriamente detta. Stavolta i profugi sono soprattutto gli Armeni. La Russia, che è considerata la potenza protettrice degli Armeni, sta sostanzialmente a guardare e si invita a favorire la firma di un cessate il fuoco e a mandare forze di pace per garantire un corridoio tra quello che resta della Repubblica dell'Arzakh e l'Armenia propriamente detta.

[Transcript] Il Mondo / Perché in tutto il mondo sempre più persone lasciano il lavoro. Un conflitto congelato nel Caucaso meridionale.

Però ci sono dei negoziati ancora in corso come abbiamo detto all'inizio, quindi la questione non è ancora risolta? No, la questione non è risolta e non sarà facile da risolvere. Negli ultimi due anni ci sono stati nuovi scontri e diversi problemi legati appunto alla gestione del corridoio di Lashin, che è quello che dovrebbe garantire il collegamento tra l'Arzach e l'Armenia, finché con la russa impegnata nella sua guerra di aggressione contro l'Ukraine, nel settembre del 22 l'Azerbejan ne ha nuovamente approfittato per sferrare altri attacchi contro gli Armeni, colpendo posizioni perfino all'interno della Repubblica dell'Armenia. Anche stavolta è stato negoziato un cessate il fuoco, ma nei mesi successivi si sono stati ancora scontri a base in intensità, quelli che qui ho fatto riferimento all'inizio, che continuano anche in queste ore. La questione non è ancora risolta e in effetti non sarà facile arrivare a una soluzione definitiva.

Negli ultimi anni tuttavia gli equilibri militari, come dicevamo, tra i belligeranti si sono capovolti e l'Azerbejan ha acquisito quella superiorità tecnologica e strategica che invece precedentemente era degli Armeni. Inoltre c'è il fatto che Mosca sembra sempre meno propensa a mobilitarsi per difendere il suo primo alleato nel Caucaso per gli Armeni e a farsi coinvolgere in conflitti nell'area. D'altra parte però è anche vero che ogni tentativo di trovare un compromesso e negoziare una soluzione al conflitto che è stato fatto dal presidente almeno Pashinyan, che ricordiamolo arrivato al potere nel 2018 dopo un'ondata di protesta di piazza contro il vecchio regime.

Dicevamo ogni suo tentativo è stato accolto da forti malumori nell'opinione pubblica più un nazionalista e dalla resistenza della vecchia classe dirigente e militare che è figlia proprio delle vittorie militari degli anni 90. Sul altro fronte invece Baco sembra sempre più aggressivo e consapevole di avere oggi un netto vantaggio militare. Non sembrano esserci molti elementi per mettere fine a questa contrapposizione storica? Questo quadro è difficile immaginare una svolta in tempi brevi. Tuttavia, nelle ultime settimane qualcosa, come dicevi, sembra essersi mosso.

Il leader armeno ha detto di essere pronto a riconoscere la sovranità a zero su una zona di confine in cambio di garanzie sulla sicurezza e la tutela dei diritti della comunità degli armeni. Tra il 15 e il 25 maggio Pashinyan e il presidente azeri Ilham Aliyev si sono incontrati prima a Bruxelles con il presidente del Consiglio europeo Charles Michel e poi a Mosca alla presenza di Putin. Inoltre, Pashinyan ha fatto sapere che l'Armenia sta meditando di lasciare la CSTO, che è l'alleanza militare a guida russa tra alcuni stati dell'ex Unione Sovietica.

Insomma, il punto è che nella regione c'è un fermento politico particolare che potrebbe portare a nuovi assetti politici. Non è detto che sarà così. Se sarà così, questi assetti politici potrebbero anche avere delle conseguenze positive su una soluzione del conflitto a zero, Armenia. Grazie ad Andrea Pipino. Grazie a voi.

Piero Zarto, editor di cultura d'internazionale, consiglia una serie TV.

Dopo quattro stagioni si è conclusa Sack Session, la serie HBO scritta dal britannico Jesse Armstrong. Chi non l'ha vista, potrebbe chiedersi perché farlo, visto che il plot sembra poco rigirale. Gli intrighi di potere tra padri e figli, che siano per il trono dell'animarca, o come in questo caso per il controllo dell'impero mediatico, sono una cosa antica come il mito greco.

Ma Sack Session in realtà è molto attuale. Il mondo dei ricchi e dei potenti è descritto in modo molto dettagliato. Addirittura, per la precisione con cui sono descritte situazioni, ambientazioni, interazioni di questi potenti della terra, si è parlato addirittura di talpe all'interno della cerchia del magnate australiano Rupert Murdoch. Il cast è perfetto, i personaggi sono originali e coerenti, le dinamiche, anche quelle psicologiche tra di loro, sono descritte con

[Transcript] Il Mondo / Perché in tutto il mondo sempre più persone lasciano il lavoro. Un conflitto congelato nel Caucaso meridionale.

finezza e sono anche molto vere. Il ritmo è sempre serrato, gli alloggi molto densi, quindi il livello di attenzione non si può abbassare mai. Il fatto che Sack Session richieda impegno allo spettatore, per me è un motivo di merito. Poi non si può negare la componente voyeristica, che ultimamente sembra molto di moda, cioè vedere dei privilegiati soffrire al naspare, tribolare, insomma è in qualche modo appagante, in più siamo sempre in bilico tra comedia tragedia, quindi Sack Session è anche estremamente divertente. Le quattro stagioni Sack Session sono disponibili su Sky e su Now. Dalla redazione di Internazionale per oggi è tutto. Scriveteci a podcastghiocciolainternazionale.it o mandate un messaggio vocale a numero che trovate nella descrizione del podcast e dell'episodio. E per ricevere una notifica quando esce un nuovo episodio iscrivetevi al podcast. L'appuntamento con il mondo è domattina alle 6.30.